

ITALIA

La paura che l'Ilva scappi via

● **La città si interroga sul futuro dell'azienda mentre continuano il pressing della Procura e la protesta operaia in cima all'altoforno** ● **Parla un sindacalista: facciamo a meno dell'area a caldo**

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

«All'Ilva non si entra senza la spinta giusta, non ci è mai entrato nessuno. Naturalmente vale anche per me. Ma credo che si saranno pentiti di aver preso il sottoscritto». Roberto si toglie gli occhiali da sole e si guarda intorno, perché in questa città perfino prendere un caffè e fare due chiacchiere potrebbe diventare un problema: dipende da chi ti ascolta. Roberto, chiamiamolo così, lavora da dieci anni nel reparto agglomerati della fabbrica, intorno a quell'enorme forno da ottocento gradi in cui i minerali cominciano a diventare bramme, cioè acciaio. A 36 anni, con moglie e figlia, rappresenta la generazione di operai che certo non vuol perdere il lavoro e il pane, ma non vuole nemmeno tenere la testa sotto alla sabbia come pare abbiano fatto in tanti, e da tanto tempo.

«Mia madre lavorava negli uffici all'epoca del passaggio dall'Italsider all'Ilva e chiese a un caporeparto di prendermi. Entrai così, come tanti che hanno un amico, un parente o qualcuno che ti mette dentro. Lo dissero anche a me che le domande di assunzione, altrimenti, le cestinano direttamente». Alcuni dei suoi compagni di reparto sono ancora appollaiati a oltre duecento metri di altezza, da una settimana, non li hanno convinti a scendere nemmeno il sindaco, politici e sindacalisti che sono andati sotto al camino E 312. Non è facile far sentire la propria voce dalla fabbrica, ci spiega Roberto. «I Riva, la proprietà, hanno affidato la gestione della fabbrica ai loro uomini di fiducia e a loro chiedono risultati, chiedono che tutto funzioni per il meglio. Se le cose vanno bene, non entrano nel merito di quello che succede là dentro. Ma resta il fatto che Emilio Riva ha uno stile dittatoriale, diciamo così». Il padre-padrone che emerge da altri racconti e che, secondo molti in città, non ha mai voluto davvero mettere radici a Taranto. «Le cose non sono cambiate, anche se adesso c'è don Ferrante, come là dentro chiamano il presidente che ha modi molto gentili e dialoga con tutti. C'è ancora un clima di terrore, di certe cose non si può parlare e quando io sui social network ho preso certe posizioni, sono stato subito richiamato ad abbassare i toni. Faccio parte delle rappresentanze sindacali, ma un giorno che perdessi questo status mi aspettano per farmela pagare. Ci vuole coraggio per lavorare all'Ilva e per fare sindacato».

Anche perché, come è successo di recente con la spaccatura tra la Fiom da una parte e Fim-Uilm dall'altra, si è aperto un fronte interno. I sindacati sembra-

no divisi anche sul rapporto coi magistrati che da oggi, in Procura, cominceranno una serie di interrogatori nell'ambito dell'inchiesta «Ambiente svenduto» sul presunto sistema di corruzione costruito intorno all'Ilva, in particolare una lunga serie di autorizzazioni rilasciate all'azienda. Roberto è un fiume in piena: «Bisogna fare chiarezza, molti non lo sanno, ma da quando ci sono i custodi e i provvedimenti giudiziari, l'Ilva non ha calato di nulla la produzione, è la stessa di prima. Anzi, ultimamente si fanno record su record. Siamo arrivati a 80 colate al giorno, rispetto alle 60-70 che si fanno di solito, e a 31mila tonnellate di acciaio giornaliero. Sono state anche sospese le fermate agli impianti previste per gli interventi ordinari di manutenzione. Come se volessero fare più prodotto possibile per fare scorta, magari in vista di un fermo impianti. Oppure, come dice qualcuno, perché vogliono andare via e aprire stabilimenti altrove. Dai piani alti, quelli dei dirigenti, ci arrivano voci di movimenti di capitale della proprietà verso Paesi emergenti come Turchia e Tunisia, dove certamente fare acciaio avrebbe molti meno vincoli e costi più bassi».

Nel toto-futuro c'è anche chi parla di Russia, ma il problema parchi minerali riporta sempre allo stesso punto dolente: l'area a caldo. L'idea di Roberto non convince tutti gli operai, ma pare avere sempre più consensi. «La verità è che l'Ilva potrebbe tranquillamente fare a meno dell'area a caldo, come già succede per lo stabilimento di Cornigliano che ha trasferito tutto qui a Taranto. Non è vero che c'è un problema di qualità del prodotto e di concorrenza, perché anche altrove nel mondo ormai sanno fare l'acciaio e anzi molte cose gliel'abbiamo insegnate noi, quando venivano cinesi, giapponesi e altri a imparare. Il punto è che è solo questione di soldi, di profitti. Perché è molto più remunerativo, rispetto al solo ciclo a freddo, tenere il ciclo a caldo e quindi fare le bramme in casa, come ci hanno confessato anche ai piani alti».

Già, l'economia di Taranto? «Qui non c'è altro che l'Ilva, è vero, ma questo è anche il motivo per cui molti giovani dopo gli studi vanno via, perché che ci viene a fare un laureato dentro la fabbrica? Comunque è sbagliato dire che l'acciaieria mantiene l'economia della città, perché il 20% della forza lavoro viene dalle altre province della Regione. E nell'80% restante, la gran parte dei lavoratori viene da fuori, da paesi e località della provincia. Loro l'impatto ambientale non lo sentono certo come noi che viviamo qui, per questo si creano certe spaccature».



Operai davanti l'ingresso dello stabilimento Ilva di Taranto FOTI DI DARIO CARICATO/ANSA

TORINO

Pregiudicato ucciso, è caccia al killer

Un'esecuzione con due colpi di pistola alla testa sparati da vicino. È stato ucciso così, sabato sera, sotto casa, Domenico Galea, di 64 anni, di Siderno (Reggio Calabria), pregiudicato per reati relativi allo spaccio di stupefacenti. Non appena sceso dall'auto, in via Alagna, dove abitava con la moglie che lo aspettava a casa, è stato affiancato da un'Alfa Mito grigia con due persone a bordo. Il passeggero ha aperto la portiera, è balzato fuori e da pochi metri gli ha scaricato addosso cinque colpi con una pistola semiautomatica calibro 9.

Solo due - ha stabilito poi il medico legale - sono andati a segno, alla testa. Galea è stramazzone in una pozza di sangue tra un cassonetto della spazzatura e una vettura parcheggiata ai bordi della strada. Poi il killer è risalito sulla Mito che è ripartita sgommando e facendo perdere le tracce. Secondo i Carabinieri, si tratta di un delitto maturato proprio negli ambienti dello spaccio di droga, che erano ancora frequentati da Galea. Per gli investigatori si tratta di un omicidio su commissione.

Macerata, due anziani agricoltori uccisi a coltellate

Sono stati uccisi a coltellate i due anziani trovati morti ieri mattina da una delle due figlie in un casolare di campagna di Montelupone, in provincia di Macerata. La donna, Ada Cerquetti, 73 anni, è stata rinvenuta sul pavimento di casa riversa in un lago di sangue, mentre il corpo dell'uomo, Paolo Marconi, 83 anni, era anche lui a terra ma vicino all'uscio dell'abitazione, come se avesse tentato vanamente di fuggire. I due erano ex agricoltori, ora in pensione.

La figlia minore della coppia era andata prenderli come faceva ogni domenica per accompagnarli alla messa nella chiesa del paese. Ma li ha trovati entrambi morti, uccisi in casa propria. Le indagini per capire la dinamica del probabile duplice omicidio, sono ancor in corso. Sul posto, oltre ai carabinieri di Civitanova Marche e di Macerata, è arrivato anche il pubblico ministero della Procura maceratese Andrea Belli. Da Roma sono arrivati sulla scena del delitto anche esperti del Ris dei carabinieri. Il medico legale Antonio Tombolini dovrebbe svolgere il primo esame sui cadaveri dei due anziani oggi. A quanto si apprende il bastone usato per il duplice omicidio sarebbe stato trovato, ma non vi sono conferme ufficiali di questo.

Diverse sono le ipotesi che gli inquirenti hanno preso in considerazione. Quella più probabile è che si sia trattato di un duplice omicidio. Entrambi sono stati infatti colpiti con un'arma da taglio, da una o più persone. L'aggressione è avvenuta di primo mattino.

La svolta - le indagini tendevano ad accertare anche la possibilità di un omicidio-suicidio - è evidentemente arrivata con la constatazione della compatibilità delle lesioni riportate da Marconi e dalla moglie Ada con un'aggressione. L'arma sarebbe un coltello, e non un bastone, come sembrava in un primo momento.

I rilievi, dunque, come già si aveva avuto sentore dopo la richiesta di una cellula fotoelettrica ai vigili del fuoco, andranno avanti tutta la notte, con il supporto dei carabinieri del Racis giunti da Roma. Ora è anche più chiara la direzione degli accertamenti: si stanno cercando eventuali tracce lasciate da uno o più assassini.

Gli investigatori stanno ascoltando conoscenti della coppia e in cerca di possibili testimoni. Tutte le piste, a cominciare da una rapina finita nel sangue, «sono aperte», fanno sapere i carabinieri.

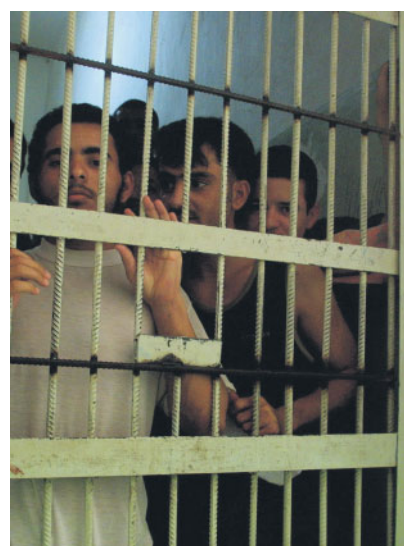
«Carceri, governo inerme». Penalisti pronti allo sciopero

PINO STOPPON
ROMA

Un decesso ogni due giorni; un suicidio ogni cinque giorni.

Sono i numeri allarmanti della mortalità nelle carceri, dove a causa dell'impressionante sovraffollamento (21.285 detenuti in più rispetto ai 45.688 posti disponibili) non solo non si garantisce il principio costituzionale del fine rieducativo della pena, ma nemmeno il diritto alla salute, visto che «non sono assicurate le più elementari norme igieniche e sanitarie».

E contro «l'inerzia» di governo e parlamento di fronte a questa situazione «palesamente illegale» i penalisti sono pronti a sfoderare l'arma dello sciopero. È una delle



mozioni approvate nella giornata conclusiva del XIV congresso dell'Unione delle camere penali a impegnare il confermato presidente Valerio Spigarelli e la sua giunta a portare avanti la battaglia sulle carceri. E a descrivere una situazione veramente tragica, con i detenuti (di cui il 39% è ancora in attesa di giudizio) costretti in alcuni casi a dormire per terra, o quando va meglio, su letti a castello anche a quattro piani e spesso a condividere un unico bagno in comune senza nemmeno una porta.

Ma c'è di più: «La sanità penitenziaria è al collasso» per mancanza di risorse; e anche per interventi urgenti e improcrastinabili «i detenuti sono costretti a restare in attesa per mesi, in cella, pur dichiarati

incompatibili con il regime carcerario». «Del tutto abbandonato» poi il principio costituzionale del fine rieducativo della pena, visto anche che ogni 1000 detenuti c'è solo un educatore. La situazione delle carceri è una emergenza italiana su cui è di recente intervenuto il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, aprendo a indulto e amnistia. Riallacciandosi al monito del Presidente, il ministro della Cooperazione, Andrea Riccardi, scende in campo a favore dell'amnistia («sono molto d'accordo», dice). «Ha ragione Napolitano a stratonare la politica», gli fa eco il leader di Sel, Nichi Vendola.

Quello delle carceri sarà solo uno dei tanti terreni dell'impegno dei penalisti per i prossimi due an-

ni. Gli avvocati si mobileranno, come li impegna un'altra delle mozioni approvate, anche sul fronte europeo per contrastare la prossima «dirompente» istituzione di una Procura della Ue e «l'inaccettabile stallo» sul piano della tutela dei diritti fondamentali e delle garanzie processuali. Al di là dei documenti approvati nella giornata conclusiva, restano poi gli obiettivi di fondo indicati da Spigarelli nel suo programma, con la richiesta alla politica di portare a compimento entro la fine della legislatura la riforma forense, quelle delle intercettazioni e della responsabilità civile dei magistrati, oltre a riprendere la discussione sulla riforma costituzionale della giustizia.